

Premessa

Lo studio dell'opera di Bateson e la ricerca condotta all'archivio Bateson dell'Università della California di Santa Cruz si fondano sulla convinzione, non particolarmente originale ma in me profondamente radicata, che chi si occupa di città e di pianificazione - e anche di ricerca su città e piano - debba affrontare questo compito senza identificarlo né con la sola scienza, né con la sola "arte", né con la sola tecnica, ma secondo un approccio che tenda a integrare queste attività storicamente distinte secondo un'indicazione fornita, in parte, dallo stesso Bateson¹ (anche se egli non rinunciò mai a qualificarsi come "scienziato"):

«(...) Ogni ulteriore passo verso un aumento di coscienza porterà il sistema più lontano dalla coscienza totale (...)» (Bateson 1976, p. 446). «E' tuttavia possibile che il rimedio per i mali della finalità cosciente si trovi nell'individuo. (...) ...io ritengo che si dovrebbero mettere insieme e i sogni e la creatività dell'arte, o la percezione dell'arte, e la poesia e le cose di questo genere. E insieme ci metterei anche il meglio della religione. Sono, tutte queste attività in cui l'individuo intero è impegnato. L'artista può anche avere lo scopo conscio di vedere il suo quadro, e fors'anche di dipingerlo; ma nel dipingerlo egli deve per forza allentare quell'arroganza a favore di un'esperienza creativa in cui la sua mente cosciente ha solo una piccola parte. Si potrebbe dire che nella creazione artistica l'uomo deve sentire se stesso - tutto il suo io - come un modello cibernetico» (Bateson 1976, p. 453, corsivo aggiunto).

Relativismo culturale 1

Il testo di riferimento principale, quello da cui sono partito, è "La pianificazione sociale e il concetto di deutero-apprendimento"², originariamente preparato da Bateson a commento di quello scritto da M. Mead per una conferenza tenutasi alla Columbia University di New York dall'8 all'11 settembre del 1941³.

Mead definisce sostanzialmente due accezioni di 'relativismo culturale', che possono guidare il lavoro degli 'scienziati sociali' ('antropologi' nel testo inglese) nel campo della pianificazione sociale, e in particolare fornisce «suggerimenti circa il modo in cui lo studio comparativo delle culture possa contribuire allo scopo sul quale questa conferenza si è impegnata: la dichiarata convinzione che "la civiltà moderna possa essere preservata solo tramite il riconoscimento del valore supremo e della responsabilità morale della persona umana individuale».

In proposito è interessante rilevare che sia Mead, sia Bateson nel suo commento, 'citano' la formula "valore supremo e responsabilità morale della persona umana individuale". Se ne può

* Il presente scritto si basa sul lavoro condotto durante l'estate 2001 presso l'Archivio Gregory Bateson dell'Università della California di Santa Cruz, e costituisce sostanzialmente la revisione dell'intervento dallo stesso titolo preparato per il secondo seminario 2001 del Circolo Bateson, *Individuo/società, autonomia/dipendenza, stabilità/cambiamento, libertà/responsabilità...*, tenutosi a Roma nei giorni 1 e 2 dicembre 2001. Un caloroso ringraziamento va ai membri del circolo, senza il cui costante stimolo umano e intellettuale il viaggio studio non sarebbe stato neppure concepito, e in particolare a Rosalba Conserva, che mi ha incoraggiato a intraprendere l'iniziativa, a Giuseppe Longo e a Davide Zoletto, che mi hanno fornito preziose informazioni sull'archivio, e ad Enzo Scandurra che ha parzialmente finanziato il viaggio con propri fondi di ricerca. Un doveroso ringraziamento anche al personale dell'archivio e in particolare a Paul Stubbs, sempre cortese e disponibile.

** Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'ingegneria dell'Università "La Sapienza" di Roma.

¹ Bateson G. (1976), "Finalità cosciente e natura", in *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, ed. or. *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing, 1972.

² Bateson G. (1976), "Pianificazione sociale e deutero-apprendimento", in *Verso un'ecologia della mente*, cit.

³ Bateson G. (1942), "Social Planning and the Concept of 'Deutero-Learning'", comment to Mead M., "The comparative Study of Culture and the Purposive Cultivation of Democratic Values", in *Science, Philosophy and Religion, Second Symposium*, Conference on Science, Philosophy and Religion in their Relation to the Democratic Way of Life, New York, 1941.

dedurre che, come afferma Mead, questo sia il valore ‘centrale’ a cui si ispira la conferenza quando, anche nel titolo, si riferisce al “Democratic Way of Life”, e che ad esso rispondano, evidentemente aderendovi, i contributi di Mead e Bateson

Prima di tutto, secondo Mead, va rigettato «come non scientifico, irresponsabile e pericoloso l'utilizzo di dati trans-culturali per scopi di svalutazione di qualsiasi dato sistema culturale, tramite la dimostrazione che altre culture hanno posto differenti enfasi e dato differenti valori a qualche dettaglio isolato del comportamento».

Si tratta di una forma falsa di relativismo culturale perché «il relativismo culturale richiede che ciascun aspetto di un comportamento culturale sia visto come relativo alla cultura della quale esso fa parte, ed è in questa sistematica relazione che ogni aspetto ha significato e valore positivo o negativo»

In particolare ogni aspetto di un comportamento culturale va relazionato al sistema di valori di una data cultura e, ancora più in particolare, al suo valore o ai suoi valori “centrali”, come può essere ad esempio quello relativo a “valore supremo e responsabilità morale della persona umana individuale” su cui si basa la conferenza.

Ma è Mead stessa a fornire gli esempi per chiarire questo primo significato del relativismo culturale:

«Tra gli Arapesh della Nuova Guinea i bambini sono molto apprezzati e benvenuti. I genitori fanno ogni sacrificio perché i loro figli possano crescere e prosperare, e *l'intera cultura è orientata verso i bisogni della generazione futura*. Tuttavia l'infanticidio fa parte del comportamento culturale standard. Se, nonostante i tabù sulle relazioni sessuali rigorosamente rispettati durante l'allattamento almeno fino a un anno dopo la nascita di ciascun bimbo, una donna dà alla luce più figli di quelli di cui lei e suo marito possano prendersi cura, o se il figlio immediatamente più grande è ancora debole o bisognoso di grandi cure, è dovere dei genitori mettere a morte il neonato. Vivendo in una terra molto povera, con una tecnologia ancora più povera, l'infanticidio è un atto morale per gli Arapesh. Se, comunque, essi fossero trapiantati in una terra più fertile, e se i loro scarsi raccolti aumentassero con nuove e più nutrienti piante, e se fosse migliorata la loro inadeguata tecnologia, l'infanticidio cesserebbe di essere compatibile con il *valore centrale della loro cultura*, l'enfasi sull'importanza di fare e allevare figli.» (Mead, 1942, pp. 60-61, traduzione mia, corsivo aggiunto).

Flessibilità

Una delle conclusioni a cui arriva Mead sulla base di questa accezione di relativismo culturale è che «...gli studiosi di culture comparate che si sono dedicati allo studio delle culture come un tutto, come sistemi di equilibrio dinamico, possono (...) documentare come *ogni singolo aspetto di comportamento abbia significato etico solo se visto in relazione all'intero sistema culturale*.»

Se ne potrebbe già dedurre che ogni forma di pianificazione dovrebbe tener conto, contemporaneamente, del sistema di valori esistente in una data cultura, in particolare dei suoi valori “centrali”, e delle condizioni tecnologiche e, più in generale, di contesto in cui la cultura si trova, *senza proporre o riproporre pratiche del tutto “estrane” rispetto a questi condizioni contestuali*.

E' interessante notare come il commento di Bateson non prenda in considerazione tale primo aspetto del relativismo culturale, che riaffiora però in un suo scritto molto successivo⁴, in particolare nel paragrafo ‘Applications’, che non compare nella ristampa⁵ e nella versione italiana⁶, perché sostituito con il paragrafo ‘La trasmissione della teoria’.

In “Restructuring, ecc.” Bateson chiarisce che per civiltà urbana elevata si intende, soprattutto, una civiltà dotata di una grandissima *flessibilità*, in grado di accordarsi con la flessibilità

⁴ Bateson G. (1971), “Restructuring the Ecology of a Great City”, in *Radical Software*, 1, 3, Wenner-Gren Symposium on Restructuring the Ecology of a Great City, 1970.

⁵ Bateson G., “Ecology and Flexibility in Urban Civilization”, in *Steps to an Ecology of Mind*, cit..

⁶ Bateson G., “Ecologia e flessibilità nella civiltà urbana” in *Verso un'ecologia della mente*, Nuova edizione ampliata, Adelphi, Milano, 2000.

dell'ambiente per dar luogo a un unico complesso sistema dinamico, *aperto a mutamenti gradualmente di caratteristiche anche fondamentali, cioè piuttosto rigide.*

Invece la nostra civiltà tende generalmente a consumare immediatamente tutta la flessibilità, cioè tutto il *potenziale di cambiamento non impegnato*, e a non favorire l'*esercizio della flessibilità* necessaria, preferendo mettere sotto controllo le variabili che invadono lo spazio di flessibilità delle variabili irrigidite.

La nostra civiltà, inoltre, tende a distribuire in modo inappropriato la flessibilità, *comportandosi come un acrobata che abbia le braccia bloccate, ma sia "libero" di cadere, anziché come il vero acrobata che per mantenersi dinamicamente stabile sulla corda muove liberamente e continuamente le braccia passando da una posizione di instabilità all'altra.*

In 'Applications' Bateson prende in considerazione le tesi del libro di R. Sennett *The Use of Disorder: Personality and City Life*⁷, e quelle del libro di C. Alexander *Notes on the Synthesis of the Form*⁸. Secondo Bateson la tesi di Sennett è riferibile a ciò che egli ha definito come "esercizio della flessibilità", nel senso che Sennett raccomanda e valorizza tale esercizio.

Ma, commenta Bateson, Sennett si spinge troppo oltre: non è il caso che tutte le variabili e i parametri siano flessibili. La flessibilità non è un valore assoluto ma, come per l'acrobata, è una condizione necessaria per la sopravvivenza e la stabilità di certe altre condizioni di vita.

Si tratta quindi di stabilire quali variabili debbano essere preservate. Sembra a Bateson che a questa domanda C. Alexander risponda, trattando il caso dei passi di progettazione di un villaggio indiano di 600 persone, semplicemente in termini di caratteristiche sincroniche di una data cultura in un dato momento. Ma ciò potrebbe essere valido e utile per la ristrutturazione di Manhattan solo se avessimo a che fare con un problema di adattare i piani a una filosofia e a un modo di vita già esistenti e accettati...

Mi pare che le tesi che Bateson espone in "Restructuring, ecc.", e in particolare i suoi commenti ai libri di Sennett e di Alexander, siano ancora riferibili alla prima accezione di '*relativismo culturale*' di cui parla Mead in "The comparative, ecc.", nel senso che appare evidente come sia sì necessario pianificare in relazione alle condizioni 'di contesto', ma come non sia sufficiente, né possibile nella civiltà contemporanea, né riferirsi a *valori* culturali stabili o centrali 'condivisi' (accettati), che spesso non sono presenti, né pensare di poterne fare a meno del tutto, cioè pensare che si possa fare a meno, in un certo senso, del contesto stesso e dei suoi parametri necessariamente più rigidi, che comunque esistono come 'complementi' di quelli più flessibili salvo, appunto, la loro non generalizzata accettazione.

Relativismo culturale 2

Ciò conduce necessariamente a considerare la seconda, e 'ulteriore' accezione di '*relativismo culturale*' fornita da Mead.

«Prima di chiamare lo scienziato sociale ad implementare un programma di più grande democrazia, comunque, è necessario, per coloro che invocano il suo aiuto, riconoscere una sostanziale differenza tra scienza naturale e scienza sociale. (...) *Gli avanzamenti nelle scienze sociali dipendono dalla sistematica inclusione dello sperimentatore umano all'interno dell'esperimento. Invece di tentare di governarlo dal di fuori*, il che porterebbe a confrontarsi con un vuoto, la posizione dello sperimentatore (...) diventa il punto di riferimento dal quale definiamo un campo di osservazione, e solo se la sua posizione è nota il campo può essere noto.»

«Questo ci porta a un *passo ulteriore nel relativismo culturale*, che è troppo spesso trascurato (...). E' qui allora il dilemma che dobbiamo affrontare con coraggio. Esso coinvolge lo scienziato *come esecutore e, contemporaneamente, come pianificatore*, perché egli è, *necessariamente, parte della sua cultura*, con le sue (*its*) aspirazioni e, allo stesso tempo, egli impiega le sue abilità per servirla. Ciò significa che *l'implementazione non può mai prendere la forma di un progetto finito del futuro, ma deve*

⁷ Sennett R. (1970), *The Use of Disorder: Personality and City Life*, Knopf, New York, trad. it. *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa e Nolan, Genova, 1999.

⁸ Alexander C. (1964), *Notes on the Synthesis of Form*, Harvard University Press, Cambridge Mass., trad. it. *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano, 1979.

riguardare una direzione, un orientamento della cultura in una direzione in cui i nuovi individui, allevati sotto il primo impulso di quella direzione, possano e vogliano andare avanti.» (Mead, 1942, traduzione mia, corsivo aggiunto)

Arte e scienza

E' interessante notare come la questione, posta da Mead come il passo ulteriore del relativismo culturale, della sistematica inclusione dello sperimentatore umano all'interno dell'esperimento, riaffiori nel dibattito sull'arte moderna a cui Bateson partecipò⁹, proprio in quel momento della discussione che il curatore della pubblicazione ad esso relativa¹⁰ inserisce nei paragrafi intitolati "Il bello" e "Scienza e arte".

In quel passo della discussione gli interlocutori principali sono Bateson e F.L. Wright. Quest'ultimo afferma perentoriamente: «.Laotze fu il primo uomo (il profeta) che dichiarò che la realtà dell'edilizia non consiste in quattro mura e in un tetto, ma nello spazio interno - vissuto - e questo è la nostra architettura organica di oggi (...) Tutti gli edifici che hanno avuto una vera qualità derivarono inconsciamente la loro essenza e la loro validità da questo principio a loro sconosciuto... Potrei dire che ciò che lo scienziato *non può* vedere è questa cosa innata. Questo è ciò che distingue lo scienziato dall'artista creativo. (...) Lo scienziato è oggi il nemico di tutto ciò che l'artista rappresenta (...) L'artista creativo sta, per sua natura, dentro la cosa e la sua visione è verso l'esterno. Lo scienziato sta fuori e guarda dentro... ».

Risponde Bateson: «No. Lo scienziato non è fuori... Lo scienziato è parte della cosa che studia, quanto l'artista. Ed è questo (...) - la scoperta che l'osservatore è una parte significativa della cosa osservata - che segna il passaggio d'epoca».

“Estetica”

In Bateson La consapevolezza dell'“internità” dell'osservatore conduce anche a ricercare un superamento di un approccio “scientifico”, ad anche alla “teoria dell'azione”, puramente razionale, in direzione di un approccio “estetico”.

In “La struttura morale ed estetica dell'adattamento umano”¹¹, infatti, egli afferma, tra l'altro:

«Può darsi che la percezione estetica sia una caratteristica degli esseri umani, sicché è improbabile che piani d'azione che ignorino questa caratteristica della percezione umana vengano adottati, e addirittura è improbabile che siano praticabili. (...) Per queste ragioni e altre correlate penso che *prima* di passare ai problemi dell'azione, dovremmo considerare con attenzione i problemi dell'estetica.» (Bateson 1997, p. 391).

E nella parte immediatamente seguente, espunta dalla versione pubblicata in *A Sacred Unity*, egli, a dimostrazione che non pensa solo all'arte e agli artisti in senso ristretto e convenzionale, afferma esplicitamente:

«E' vero che i membri di questa conferenza non sono stati selezionati per particolari competenze in campo estetico. Ma alcune letture dei lavori di coloro che dichiarano la loro competenza in tale materia non mi ha convinto che essi ne sappiano molto più di noi...» (Bateson 1968).

⁹ *The Western Round Table on Modern Art* (met in S. Francisco April 8, 9 and 10, 1949. Some participants: G. Bateson, M. Duchamp, D. Milhaud, A. Schoenberg, F.L. Wright).

¹⁰ MacAgy D. (ed, 1949), *Modern Artists in America*, First Series.

¹¹ Bateson G. (1968), “The Moral and Aesthetic Structure of Human Adaptation”, *Wenner-Gren Symposium on the Moral and Aesthetic Structure of Human Adaptation*, Burg Wartenstein, 1969, in *A Sacred Unity. Further Steps to an Ecology of Mind* (R.E. Donaldson ed.), The Estate of Gregory Bateson, 1991, trad. it. “La struttura morale ed estetica dell'adattamento umano”, in *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1997.

Deutero-apprendimento

La conclusione di Mead circa tale ulteriore aspetto del relativismo culturale è quella su cui si concentra il commento di Bateson:

«si possono anche elaborare piani per modificare la nostra attuale cultura, ma riconoscendo l'importanza di *includere lo scienziato sociale all'interno del suo materiale sperimentale*, e riconoscendo che lavorando verso scopi definiti ci compromettiamo alla manipolazione delle persone, e quindi alla negazione della democrazia. Solo *lavorando in termini di valori che sono limitati a definire una direzione*, è possibile per noi utilizzare metodi scientifici per controllare il processo senza negare l'autonomia morale dello spirito umano» (Mead 1942, traduzione mia, corsivo aggiunto).

Secondo Bateson, per favorire la soluzione proposta da Mead, cioè quella di *ricercare direzioni e valori impliciti nei mezzi a disposizione* (in realtà la sottolineatura del carattere implicito è di Bateson più che di Mead) *anziché spingersi verso uno scopo predefinito*, è necessario assumere un nuovo atteggiamento, una nuova *abitudine mentale* “che considera la direzione e il valore nell'atto stesso piuttosto che nei fini sottintesi”.

Ma ogni *abitudine mentale* si acquisisce per *deutero-apprendimento*, cioè con quel particolare tipo di apprendimento ‘collaterale’ a qualsiasi altro processo di apprendimento, che fa sì che non solo si apprenda, ma si apprenda anche *ad apprendere*.

Si tratta dell'apprendimento, semi-automatico, di *presupposti largamente inconsapevoli, strettamente associabili a quei parametri ‘più rigidi’ che costituiscono i valori ‘centrali’ di una cultura*.

Per fugare ogni dubbio sulla piena consapevolezza di Bateson circa il *carattere semi-automatico della nozione di valore* proposta giova citare testualmente le sue parole:

«Per quanto riguarda la componente meccanica, che quasi certamente è un aspetto concomitante dello speciale orientamento del tempo propugnato dalla dott. Mead, io personalmente l'accoglierei con piacere e lo ritengo infinitamente preferibile al tipo di precisione coatta al quale tendiamo. Il preoccuparsi ansiosamente e il cautelarsi meccanicamente, automaticamente, sono abitudini alternative che compiono la stessa funzione... Delle due preferisco l'abitudine automatica e credo che se la raccomandazione della dott. Mead implica un aumento dell'automatismo dovremmo semplicemente accettarlo.»(Bateson 1976, p. 214).

Conclusioni

Le possibilità di “espressione” di “valori” culturali anche nei manufatti o insiemi di manufatti fisici, passano generalmente attraverso i sistemi di trasmissione culturale.

E' quindi inutile, anzi dannoso, cercare con la pianificazione di proporre o riproporre - secondo quegli atteggiamenti definiti da F. Choay¹² progressisti o culturalisti a seconda che siano rivolti a un astratto futuro o a un passato ormai non più attingibile - pratiche sociali che non siano dotate della necessaria coerenza con il sistema di valori - in particolare i valori “centrali” - e contemporaneamente le condizioni di contesto - in particolare oggi quelle tecnologiche - di una determinata cultura.

D'altra parte nella nostra attuale cultura i “valori *centrali*” non sono unanimemente accettati e condivisi. *E' perciò in un certo senso inevitabile promuovere con la pianificazione l'affermazione più generalizzata di alcuni ‘valori’*, ma è anche necessario essere coscienti che non solo essi non possono essere promossi con forme di manipolazione sociale, ma che, come *presupposti largamente inconsapevoli che si formano in modo semi-automatico*, essi richiedono forme di *deutero-apprendimento*, anche per gli stessi proponenti.

E' probabile che la pratica di tali forme di pianificazione richieda un tipo di sensibilità che può essere definita ‘estetica’, nel senso che richiede la capacità , come ho detto in partenza, di integrare scienza, arte e tecnica.

¹²Choay F. (1965), *L'urbanisme. Utopies et réalités*, Edition du Seuil, Paris, trad. it. *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino, 1973.

Conclusione

La possibilità di implementare forme di pianificazione strettamente riferite ai contesti culturali nei quali si esplicano (anche e soprattutto se caotici e frammentari), e contemporaneamente in grado di promuovere l'affermazione più generalizzata di “*nuovi valori*”, passa per una *considerazione attenta ed 'estetica'* del rapporto tra parametri più ‘rigidi’ e parametri più ‘flessibili’ del sistema culturale, nonché delle *forme, non manipolative, di loro mantenimento o mutamento*.

E’ questa, io credo, la grande “responsabilità di coloro che si occupano dei sistemi viventi” ovvero, in un’ottica non dualistica, anche di ‘sistemi culturali’.